

~ 3 ~

Le verità nascoste

«Tienimi un attimo Papà!»

Con la grazia consueta, Alessia mi schiaffa in grembo l'urna cineraria. Devo reggerla mentre Ale entra in macchina, scivolandomi accanto sul sedile posteriore. La Citroën DS 19 Squalo s'appiattisce sull'asfalto quando mia sorella comincia energiche manovre d'assestamento al mio fianco. Riesce a trovare la migliore posizione sul sedile e resta ancora, a lato, una strisciolina di spazio per Franco. Sta vociando a tono un po' troppo alto per un congiunto, mentre si congeda dagli incaricati del Tempio della Cremazione. D'una cosa sola sono contento: Silvia è all'estero, l'ho scongiurata di non rientrare per le esequie e m'ha dato retta. L'imbarazzo profondo che mi causano i miei fratelli non si è ancora dissipato, a decenni di distanza dal loro arrivo nella mia vita.

Giovanni, quel sant'uomo di mio cognato, guida impassibile su per i tornanti che portano al lago di Carezza, mentre Alessia lo incalza. «Più forte! Ma non si può andare più forte, insomma?»

Al di là del fatto che le circostanze non sembrano adatte a chissà quali slanci di giovanile entusiasmo, non vorrei che il nostro peso – tutti e tre i fratelli Dal Mas seduti dietro, non si scherza nel complesso – mandi la Squalo in tilt. Da quando papà subì la paresi a seguito del primo disastroso ictus, mi sono incaricato io, una volta l'anno, di tirar fuori questo gioiello dal garage.

Sempre io, all'occorrenza, la porto da un meccanico che conosciamo in pochi iniziati, specialista nella manutenzione di macchine d'epoca – o quasi. Fra pezzi di ricambio per cui c'è da aspettare quanto un trapianto e manodopera, è un salasso. Ma niente valeva il sorriso sghembo di papà quando lo caricavamo, io, Silvia e la badante dominicana, sul sedile a fianco del guidatore per il giretto annuale sulla sua Squalo. Avesse potuto parlare, m'avrebbe ossessionato di consigli e avvertenze.

Anche adesso, nonostante l'urna sigillata, mi sembra di percepire un ronzio, un'effervescenza tra le ceneri a ogni curva; un sobbalzo sgomento a ogni buca.

Povero papà, quanto ho dovuto battermi per evitare la demolizione e convincerli ad accompagnarti su questo mezzo per l'ultimo viaggio in direzione del lago.

M'hanno accontentato, ma è stato un *do ut des*.

Al di là di quanto stabilisce la legittima, ho chiesto per me solo tre cose: in primis, che tenessero giù le grinfie dalla Squalo. Poi, che mi lasciassero la valigetta rigida color petrolio chiaro con l'inestimabile contenuto – la mitica Olivetti lettera 32 che lui usava in casa, le bobine bicolori di scorta nelle loro scatolette quadrate di metallo beige, i fogli usati di carta carbone: in trasparenza si può leggere il palinsesto degli ultimi articoli scritti da papà per il giornale.

E la sua Agfa Super Silette LK, certo.

Tre oggetti che racchiudono l'anima di mio padre, e parlano per lui, della sua quieta, malinconica distinzione. Il mezzo che ci porta verso Carezza è stato acquistato con i primi soldi guadagnati dopo l'assunzione.

«Il frontale con i fari a mandorla di fine 1967» ripeteva sempre, quando ancora poteva parlare.

La Olivetti 32 poi era un'estensione della sua persona. Ci aveva sfamato per trent'anni, picchiettando su quei tasti. Ingobbito e assorto, alla scrivania del suo microscopico studio, nel cono di luce della lampada Churchill.

Lì nascevano le bozze dei pezzi che avrebbe portato in redazione. La lampada era un regalo di compleanno, sarebbe stata la quarta carta del poker di ricordi che ci tenevo a conservare di papà. Non è sopravvissuta alle pallonate dell'augusta progenie di Franco ed Elide.

Da ultima la sua Agfa, con la custodia in pelle che ne celebra la versatilità avventurosa.

L'aveva con sé in ogni escursione, in ogni viaggio, soprattutto prima di sposarsi, così mi aveva raccontato.

Quando Alessia disse, spingendomi contro lo stomaco la scatola di cartone con la fantasia a fiori

«Toh, prendi! L'hai tanto cercata. Beh, su un mobile fa la sua scena», ebbi un moto di pura gioia.

Per cominciare, la vecchia Agfa mi regalò giorni di suspense infantile. Celava nella panciuta botola del corpo macchina più di un segreto, in quell'ultimo rullino.

Altri due o tre ruzzolavano senza posa nella scatola stampata a rose enormi, spampanate quanto la faccia di mia sorella.

Andai a rompere le scatole a Mario; a giudicare dai suoi post sui social passava una sera a settimana al Fotoclub. Speravo esistesse ancora, nella sua villetta indipendente da scapolo, lo stanzino adattato a camera oscura. Invece niente.

«Ma almeno la tank?» l'avevo implorato. Sì, ce l'aveva, ed ero fortunato: c'era persino un flacone di rivelatore D-76 pronto da aprire, in cantina.

Lui quel pomeriggio aveva giusto dodici minuti da buttar via e m'aiutò a caricare la tank.

A me tremavano le mani.

Sul tavolinetto dello stanzino declassato da camera oscura Mario aveva allineato l'occorrente. Forbici, apribottiglie – era troppo spartano per possedere un apri-rullini – il phon per scaldare la spirale da mettere nella tank.

Quando fece per spegnere la luce e aprire il rullino, il cuore mi batteva sordo in petto.

Fu lui a ricordarsi la prima regola del bravo sviluppatore: tre o quattro minuti al buio, da bravi, per individuare i punti da dove filtra luce nella stanza, o apparecchi con spie luminose lì lì per accendersi da un momento all'altro.

Tutto a posto, potevamo partire.

Aperto il rullino, lo sentii tagliare la coda della pellicola.

Fu come se mi stessero tagliando il cordone ombelicale. Poi inserì la pellicola nella spirale.

Dopo averla caricata tagliò il rocchetto e la mise nella tank. Era un modello semplice, accoglieva una spirale alla volta, restava da chiudere l'aggeggio e riaccendere la luce.

Arrivava la mia parte, facile anche per un bambino di sei anni: sigillare la tank con scotch di carta e, per precauzione, attaccare sul coperchio un biglietto con scritto tipo e sensibilità della pellicola. Mario intanto aveva preparato la caraffa graduata di liquido, misurandone la temperatura. La versò nella tank, si segnò l'ora e avviò, anziché il timer del cellulare, il contaminuti per gli spaghetti. Il nostro tuffo nel passato procedeva in piena coerenza.

«Il balletto però tocca a te» e mi piazzò in mano la tank «io mi rompo» aggiunse con disarmante sincerità.

Per un minutino il recipiente andava scosso in continuazione con movimento ritmato, a braccia tese. Allo scadere d'ogni altro mezzo minuto – Mario teneva d'occhio il timer a forma d'uovo sodo – dovevo scuotere due volte. Alla fine del tempo prestabilito gettammo il liquido dello sviluppo in bagno, per poi risciacquare con altra acqua. Fredda, si raccomandò lui.

«Bene, bravo. Ora fissiamo, ok?» mi incitò. Versò il fissaggio finché non

traboccò dal buco dell'aggeggio. Chiuse facendo uscire l'aria, poi dovetti ricominciare il mio ridicolo balletto. E fortuna che il liquido era nuovo, altrimenti ci avremmo messo altri due minuti in più. Mi prese la tank dalle mani, la poggiò battendo con enfasi sul tavolo. Forse c'era qualche ragione tecnica per quel gesto – oltre al tentativo d'impressionare me.

«Apri, dai» disse infervorato, come se la pellicola fosse sua anziché mia.

«Sì, ha preso bene» constatò. Io non sarei stato in grado di distinguere una pellicola lattiginosa da un dinosauro, e avevo timore a guardarli, quei negativi. Mario inclinò la tank sul lavandino, ci infilò un imbuto e passammo mezz'ora a sciacquare con acqua corrente, iniziavo a sentirmi in colpa verso l'ambiente. Dosò venti gocce di imbibente manco fosse Lexotan, e poi «scuoti, sul».

Riballai. Gli passai l'aggeggio ed estrasse la spirale, la scrollò con energia per eliminare l'acqua in eccesso – schivando schifato la centrifuga per insalata che avevo portato allo scopo. «E meno male che qui l'acqua non è dura, altrimenti toccava alitargli addosso a uno a uno sui tuoi fotogrammi e poi passar sopra una cravatta di seta» aggiunse bonario, mentre sfilava la pellicola dalla spirale. La appese allo stendino agganciato a un lato della doccia.

Un paio di mollette da bucato, una sopra e una sotto, per evitare che il negativo si arricciasse.

Mi allungò una lente d'ingrandimento e disse «Divertiti!».

La afferrai, cominciai a scorrere fotogramma per fotogramma. Da quel che mi raccontò poi, passati una ventina di secondi dovetti tornare indietro.

Mi trovò svenuto lungo disteso sul pavimento del bagno.

Gli altri rullini si rivelarono più misericordiosi, ma il primo, quello fu una botta tremenda.

Disse Mario che, ripresomi, m'ero messo a farfugliare stranezze riguardo al mio viaggio in Africa di tanti anni prima. Imparai svariate cosette in Camerun, per esempio a stirare la biancheria sempre con ferro bollente, e le mutande anche a

rovescio, specie sulle cuciture.

Bisognava uccidere col calore i parassiti e le loro uova accoccolate là, quatte quatte in attesa di schiudersi e fare danni. Altra cosa raccomandatami ai tempi fu che, se dovevo o volevo uccidere un serpente, poniamo per mangiarne poi la carne, c'era un solo metodo. Munirsi di un robusto bastone e farlo assaggiare ben bene alla creatura. Giù botte fino a spezzargli tutte le vertebre e fracassargli la testa a dovere. L'ultima cosa da fare, mi spiegarono, era usare un'accetta. Se si era abbastanza accorti da sfuggire alla testa – una volta tranciata dal corpo schizzava avanti a mo' di postuma tagliola – non era detto che la fortuna durasse fino a casa. Nei villaggi si tramandano storie, chissà se sono l'equivalente delle nostre leggende metropolitane o fatti veri, in cui gente che ha fatto a pezzi dei rettili per poi ficcarne le varie parti in un sacco è stata azzannata dall'animale alla schiena, attraverso il sacco portato in spalla. I riflessi nervosi delle fauci sono tanto potenti da scattare anche quando la bestia è morta da un pezzo. Diciamolo: ero partito per l'Africa da animalista convinto, ne sono tornato molto ma molto più sulla difensiva. Riguardo ai fotogrammi del rullino di mio padre, appena riacquistato un barlume di lucidità pensai che le verità nascoste si comportassero un po' come le uova dei parassiti o le fauci dei rettili. Se ne stanno là acquattate per un tempo indefinito, poi si schiudono, oppure scattano in avanti per azzannarti.

Nel primo fotogramma il lago di Carezza, papà sulla staccionata, felice come l'avevo visto di rado. Le montagne, i boschi, il suo sorriso.

In altre foto lui abbracciato a una ragazza dalla fisionomia sconosciuta, eppure familiare.

Molto carina, minuta, l'espressione intrisa di un garbo, una grazia capaci di incollare lo sguardo. Emanava un che di semplice e puro, somigliava a una chiesetta di campagna quanto le ragazze d'oggi a un centro commerciale durante i saldi.

Le ultime tre istantanee mostravano nell'ordine mio padre e lei, la silhouette addolcita dalla maternità, vicini. Sullo sfondo il loro lago.

Poi papà e lei stretti l'un l'altra, quasi un primo piano. L'aria stanca, riversa sui cuscini in un letto d'ospedale, reggeva tra le braccia una copertina in cui si intuiva avvolto un neonato.

Mio padre protettivo, raggianti, abbracciava entrambi.

Nell'ultimo fotogramma una lapide in granito rosa. Sulla lapide un ritratto, un ovale di ceramica troppo piccolo per distinguerne i lineamenti. Un nome femminile e un cognome piuttosto comuni, e le due date d'obbligo.

Quella di morte di poco successiva alla mia di nascita, il 18 settembre 1968.

Ecco le tessere per completare un quadro mai del tutto chiaro.

Quel sentirmi ospite di riguardo anziché figlio, quando papà usciva per andare al lavoro e io restavo con sua moglie e i miei fratelli. L'esser servito sempre per primo, l'ottenere ragione in ogni bisticcio, l'aria trasecolata di mia "madre" quando Alessia, reduce dalle sue lezioni di arti marziali, m'aspettava appena girato l'angolo del corridoio per provare nuove mosse a mie spese. Veniva ripresa neanche avesse fatto lo sgambetto al Papa.

Quando non stavo bene, ad alzarsi di notte per primo però era sempre mio padre.

Ogni tanto, ero ancora piccolo, noi due ci eclissavamo: ho vaghi ricordi di pomeriggi al cimitero in cui lui, dopo le visite di rito alle tombe dei nonni, mi portava davanti a una lapide di granito rosa.

Dopo avermi incoraggiato a cambiare l'acqua nel vasetto di bronzo mi dava fiori bianchi da disporvi.

Felice sgambettavo in mezzo ad angeli, statue e sepolcri, tronfio per l'incarico assegnato.

Lui intanto passava il fazzoletto pulito sull'ovale di ceramica, e ci attardavamo un poco lì, io in ossessivo girotondo intorno al perimetro tombale, lui guardando la lapide e scuotendo la testa. Dopo, in gelateria, si raccomandava che non dicessi

nulla, a casa, ch  “sentir parlare di cimiteri avrebbe rattristato gli altri”.

Potrei continuare all’infinito. Quel loro essere evasivi sulla data di nozze, circa nove mesi dopo la mia nascita. Il trasferimento a un centinaio di chilometri dal loro paese d’origine poco dopo essersi sposati.

E io che m’ero fissato di essere un “figlio dell’amore”: una certa bellezza il premio di consolazione per i nati fuori dal matrimonio, si diceva una volta. E poi, l’investimento in termini di aspettative sempre a mio carico. Per me, la laurea in ingegneria. Per Franco, il diploma di geometra. Mia “madre” con le sue amiche, convinta d’esser ascoltata da loro soltanto, ne parlava come di un possibile lasciapassare per la Nasa.

Quando le chiedevano «E Alberto?» «Oh, bene, bene» e cambiava in fretta discorso.

Che dire pap ? Eccoci davanti al tuo lago, pi  nostro in realt  che di Franco e Alessia.

A loro non ho riferito niente. Neppure a Silvia, n  credo lo far .

Non provo dolore, niente increspa la superficie dell’anima. Non ti biasimo, sai.

Hai fatto bene a tacere, a lasciar fare al destino.

Mica ti rimprovero per esserti risposato cos  presto.

Chiss  che mi sarei inventato io, vedovo a neppure trent’anni con un neonato da crescere.

Lo so che l’hai amata, basta questo, anzi   gi  tanto.

Non devo voltarmi pi  verso Alessia. Ha quell’espressione irriverente nello sguardo, per la serie “Su! Che aspetti a vuotare l’urna in acqua?”.

Giovanni   rimasto tre passi indietro. Franco pare pi  interessato al barcaiolo che ormeggia a una decina di metri da noi, se non mi decido andr  ad attaccare bottone anche con lui.

Prender  per buono il consiglio dato dall’oncologa mentre ti stavo accanto notte e giorno, nell’ultima settimana insieme.

«Non faccia cos » disse poggiandomi una mano sulla spalla «ho visto questa

situazione molte volte. Lo sentono, sa? Se capiscono che non siete pronti, non riescono a staccarsi, ad andarsene.»

Avevo annuito. Intanto ti tenevo strette le dita esangui. Non m'importava che un'estranea mi vedesse piangere. Lei, passando d'improvviso al tu, mi chiese in un sussurro «L'hai amato?»

«Sì», risposi senza esitare. Lo stesso tipo di sì detto in chiesa a Silvia, tanto tempo prima.

Cercai di guardare negli occhi la dottoressa, un'indistinta figura in camice bianco che fluttuava in un turbine acquoso e salato.

Da molto lontano m'arrivarono le sue parole, cui terrò fede adesso.

Malinconica, mi strinse la spalla per darmi coraggio. «E allora... Lascialo andare».